La nota giuridica

Diritto di sciopero e diritto marittimo

Il giudice istruttore del Tribunale di Trieste ha trasmesso alla Corte Costituzionale gli atti di un procedimento penale a carico degli equipaggi delle motonavi «Piave», «Victoria», «Europa», «Sistiana» e «Vulcania» perché la Corte medesima esamini se lo art. 330 del Codice Penale non sia in contrasto con l'art. 40 della Costituzione.

Il procedimento penale ebbe origine — a quanto è dato desumere dal testo dell'ordinanza — da una denuncia sporta dalla società di navigazione «Lloyd Triestino» e «Italia» a carico degli equipaggi di quelle motonavi, perché gli equipaggi stessi — scesi in sciopero — si erano rifiutati di ottemperare agli ordini di manovra per la partenza impartiti loro dai rispettivi comandanti».

Ritenendo che le denuncianti avessero scorto in quel fatto un caso di ammutinamento, reato previsto dall'art. 1105 n. 1 del Codice della navigazione, il quale stabilisce che «... sono puniti con la reclusione da sei mesi a tre anni i componenti dell'equipaggio della nave o dell'aeromobile che in numero non inferiore al terzo, disobbediscano, collettivamente o previo accordo, ad un ordine del comandante...».

La magistratura di Trieste aveva scartato, invero, questa ipotesi di reato e procedeva per quello previsto e punito dall'art. 330 del Codice Penale, il quale dispone che «i pubblici ufficiali, gli incaricati di un pubblico servizio aventi la qualità di impiegati, i privati che esercitano servizi pubblici o di pubblica necessità i quali, in numero di tre o più, abbandonano collettivamente l'ufficio, lo impiego, il servizio o il lavoro, ovvero li prestano in modo da turbarne la regolarità o la continuità, sono puniti con la reclusione fino a due anni». Il Pubblico Ministero, però, scorse una incompatibilità tra questo articolo e l'art. 40 della Costituzione che — come si sa — sanziona il diritto di sciopero prescrivendo che questo diritto «si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano».

Il giudice istruttore di Trieste ha ritenuto fondata questa eccezione, come abbiamo detto, ed ha trasmesso gli atti alla Corte Costituzionale. Si evince dalla ordinanza di rimessione che quei padroni del vapore (questa volta sia in senso figurato che in senso reale), le società, cioè, «Lloyd Triestino» e «Italia» proprietarie delle motonavi, non hanno perduto l'occasione di costituirsi parte civile nel processo per esercitare meglio e più direttamente un'azione intimidatrice nei confronti di quegli equipaggi che esse stesse avevano costretto allo sciopero col disconoscerne i diritti e col rifiutare di accogliere le rivendicazioni che quelli avanzavano.

La proposizione di questa eccezione di legittimità costituzionale, però, ci rende dubbiosi poiché ricordiamo che, in tondo, ogni questione in proposito era stata trattata e risolta dalla Corte di cassazione a sezioni unite con una sentenza del 24 febbraio 1951. Questa sentenza, infatti, nell'occuparsi di una questione pressoché simile a quella di cui si tratta, fissò chiaramente i principi seguenti:

1) l'efficacia precettiva dell'Art. 40 della Costituzione e, cioè, la sua applicabilità immediata.

2) l'inesistenza delle disposizioni preesistenti contenenti incriminazioni dello sciopero.

3) la sussistenza incondizionata del diritto di sciopero quale manifestazione concordata e collettiva di astensione dal lavoro per la tutela dei propri interessi, in mancanza di leggi ordinarie che ne limitino l'esercizio.

Il giudice istruttore e il Pubblico Ministero di Trieste, quindi, in forza di questa sentenza, piuttosto che sollevare la questione di legittimità costituzionale, sarebbero dovuti archiviare la denuncia o prosciogliere gli equipaggi dall'imputazione di cui all'art. 330 del Codice Penale perché il contenuto incriminatorio dello sciopero, con una sentenza delle sezioni unite della Cassazione, ha ormai carattere di giudicato irrevocabile sulla questione, con essa decisa (art. 537 Codice procedura penale).

Non è eccessivo, pensare che i magistrati triestini abbiano ignorato tutto ciò? Se potessero, sarebbe il caso di chiedere che si sia voluto cogliere un'occasione per indurre la Corte Costituzionale alla formulazione di sì bizzarre una discriminazione tra sciopero politico e sciopero economico, esclusa assolutamente da una corretta interpretazione della norma costituzionale, e nell'altra tentazione di sollecitare una regolamentazione del diritto di sciopero in funzione limitatrice del diritto medesimo, come, per esempio, l'esclusione dei dipendenti dei servizi pubblici dallo esercizio di esso.

Queste sono, infatti, le tesi care al padronato italiano, sposate dal partito di maggioranza e caldeggiate dagli elementi meno aperti dell'ordine giudiziario. Sono tesi, però, che secondo noi non potranno trovare accoglimento presso la Corte poiché rappresenterebbero una interpretazione abnorme del comando costituzionale.

GIUSEPPE BERLINGIERI

Grossa frana sulla provinciale Capri-Anacapri

CAPRI, 16 — La provinciale Capri-Anacapri è stata interrotta questa sera al traffico pedonale e automobilistico per la caduta di enormi massi che hanno ostruito la strada poco dopo le 21, in località «Calcare», a due km da Capri.

Una grossa voragine di circa cinque metri di diametro si è aperta sulla strada.

Il processo a Brindisi per la «sommossa del vino»

I trenta interrogati dimostrano di non aver preso parte ai fatti

Denunciati dalla P.S. anche i tre lavoratori uccisi - Domani verranno interrogati gli altri imputati
Lunedì incominceranno le deposizioni dei testimoni - La maggior parte dei reati caduti per amnistia

(Dal nostro inviato speciale)

BRINDISI, 16 — Per i tragici fatti di Sandonaci, la polizia ha denunciato anche i tre lavoratori uccisi dalla scorta dell'ispettore generale Luigi Raten. Sembra impossibile, assurdo, ma è vero. Per convincersene, basta leggere la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio, redatta dal dottor Francesco Genovesa. Nel lunghissimo elenco degli accusati, trasmesso alla Magistratura dalla Questura e dal comando dei carabinieri di Brindisi, i nomi di Marco Calo, Maria Calignano e Luciano Valentini erano tre. Esatti, con i numeri: 163, 164 e 165.

Sono stati assolti, naturalmente, al termine della inchiesta del magistrato. Di loro, nel documento istruttorio, si dice: «Egualmente vanno assolti Palma Beniato Antonio, Fiorito Antonio, Marcellino Vittorio, Verdoscia Mario, Coppola Vincenzo, Calo Mario, Calignano Maria e Valentini Luciano imputati arrestati il 10 settembre 1957 quali pretesi responsabili di blocchi stradali, il Verdoscia e il Coppola denunciati il 14 settembre detto, dopo che si apprese del loro ricovero nell'ospedale civile di Mesagne (erano stati feriti dal piombo dei poliziotti: - *n d r*), e gli ultimi tre deceduti in conseguenza delle ferite d'arma da fuoco riportate. La formula di proscioglimento per non aver commesso il fatto — stante il difetto assoluto di elementi probatori — comprende anche i deceduti».

Oggi, al processo per la cosiddetta «sommossa del vino» sono stati interrogati gli imputati. Sono 60, come si sa, dei 184 lavoratori arrestati dalla polizia. C'è stato il tempo di ascoltarne soltanto la metà: gli altri deporranno domani. L'udienza è stata calma: sembra che il Tribunale si sia reso conto della tragica situazione che quegli uomini soffrono nell'autunno del 1957. In particolare, si è parlato dei «fatti» di Torchiarolo, dove gli speculatori tentarono di acquistare l'uva a prezzi di fame e la «celere» sparò nei quattro ore fino all'ultima cartuccia.

Crocifisso Ingrosso, il giovane degli incidenti, era a San Pietro Vernotico, in casa dei suoceri. A Torchiarolo, tornò verso le ore 21, sentì sparare e se ne restò a casa. Ha molti vicini per testimoni. Il Presidente gli ha chiesto: «Ma i carabinieri li accusano, dicono di averti visto tra i più scalmanati». E lui tranquillo: «Perché quando uno si dice che è rosso lo prendono sempre col mitra alla mano: questo è il fatto, signor giudice». Io appena tengo un ettaro di vigna e vi pare possibile che mi possa trovare per qualche piana d'uva?»

Umberto Piccolo: «Vorrei sapere in questo momento una cosa: chi è stato che mi ha denunciato? E' stato denunciato anche chi era in Germania o ricoverato nello ospedale di Brindisi: lo tu alla festa di Squinzano e mi godi la festa. Ci ho i testimoni. I carabinieri mi hanno visto tirare sassi? Andiamo bene, andiamo bene».

Nello Lorfeo ha 31 anni, lo accusano tre carabinieri: «A casa mi trovavo — ha affermato — ero infortunato e ci avevo un piede gonfio, non potevo camminare andai a fare il bagno con il motorino. A Torchiarolo, i carabinieri ci hanno un elenco e come succede una cosa mi prendono a me. Io c'ero o non ci stavo, denunciato sempre poi».

Domenico Notarnicola è il più anziano degli imputati: ha 55 anni. «Andai a Lecce a trovare mia moglie che era ricoverata in sanatorio — ha detto — In paese tornai la sera tardi. In piazza del Popolo me ne arrivo in bicicletta, quando vengo ferito da una fucilata: ora i poliziotti dicono di avermi arrestato mentre scappavo...» Pietro Totaro è il primo dei lavoratori raccollati a San Pietro Vernotico, dove la polizia ferì cinque persone: «Ero in paese, ma non partecipai alla manifestazione. Aiutai anche a spegnere il fuoco nell'esattoria comunale. Il vice comandante dei vigili urbani lo ha confermato».

Anche Raffaele Tarantini, Angelo Quarta, Carmine Quarta, Angelo Caretto, Giuseppe Tarantini, Antonio Favia, Augusto Minnella, Marino Vergallo, Antonio Solazzo, Salvatore Russo, Pietro Tondo, Giovanni Savoia, Crocifisso Mazzei, Ubaldo Anna, Cosimo Villani, Francesco Marasco, presentano precisi alibi e respingono le false accuse. Cosimo Casalatico, l'ultimo degli interrogati, è sprezzante: «Ero a lavorare». Di ogni risposta è emerso chiaramente che i carabinieri e la polizia arrestarono a caso, senza prove, come pure coppie e coniugi d'abitudine.

Domani — come abbiamo detto — verranno interrogati gli altri imputati. Poi incominceranno le deposizioni dei testimoni. La maggior parte dei reati è caduta per amnistia e restano in piedi soltanto le accuse di lesioni e di resistenza.

FRANCO MAGAGNINI

Fabbrica di laterizi in fiamme nel messinese

MESSINA, 16 — [illegible]

Le fiamme si sviluppavano nel reparto di essiccazione, bruciando [illegible] Per [illegible] e sono intervenuti i vigili del fuoco di Messina e di Milazzo.

Non è stato ancora stabilito l'ammontare dei danni.

Sempre grave la donna accoltellata a Latina

LATINA, 16 — Le condizioni di Maria Pecorobono ridotta in fin di vita con decine di coltellate vicino Cisterna nel tentativo di soccorrere il figlio, Bruscato [illegible] mostrano [illegible] nonostante le energiche cure cui è stata sottoposta. Sarà difficile [illegible] la donna si dice che è stato il figlio a prendersi [illegible] alla mano: questo è il fatto. Vorrei sapere in questo momento una cosa: chi è stato che mi ha denunciato? E' stato denunciato anche chi era in Germania o ricoverato nello ospedale di Brindisi: lo tu alla festa di Squinzano e mi godi la festa. Ci ho i testimoni. I carabinieri mi hanno visto tirare sassi? Andiamo bene, andiamo bene».

Evitata una catastrofe a Lisbona

Un aereo si incendia atterrando In salvo tutti i 119 occupanti

LISBONA, 16 — Un aereo [illegible] «B-707» dell'Air France, in viaggio da Parigi al Sud America, si è incendiato, alle ore 23 (ora italiana) di ieri, atterrando all'aeroporto di Lisbona, per la rottura di un carrello prima che le fiamme si estendessero, tutti i 109 passeggeri e i 10 componenti dell'equipaggio hanno fatto in tempo a saltare a terra dalle uscite di sicurezza ed a mettersi in salvo. Solo tre di loro, due colombiani e un francese hanno riportato ferite leggere o contusioni.

Secondo i testimoni oculari quando l'aereo ha toccato la pista, ha avuto dei sobbalzi, parecchie volte, e non ha potuto rallentare.

La forza dell'urto ha causato lo scoppio delle gomme e la rottura del carrello. L'aereo ha continuato nel suo moto per circa 400 metri, con la prua in giù, «arando» la pista.

L'attrito allora ha causato scintille attorno alla fusoliera e qualcuna di queste scintille è andata a cadere nella vasca dell'olio dei freni, dato che le condutture si erano spaccate. Un altro principio di incendio si aveva intanto nella cabina del pilota, dove prendeva fuoco la tuta di un membro dell'equipaggio.

I servizi antincendio sono riusciti a spegnere il rogo solo dopo che la prua era andata completamente distrutta.

Iniziato il dibattimento

Archinà processato per quattro omicidi

Il P. M. gli contesta anche la tentata uccisione della moglie
I periti ammettono che può trattarsi di un epilettoide

Francesco Archina, vigilato dai carabinieri nella gabbia durante l'udienza di ieri

Colpo di scena, ieri mattina, al termine della seconda udienza del processo a Nicola Archina, il quadruplice omicida di Denver. Il p. m., dottor Antonio Corrias, ha contestato, infatti, al giovane calabrese un altro reato: il tentato omicidio della moglie Rosa Macrì. In effetti, a quanto risulta dagli atti e, particolarmente, dalla deposizione della stessa consorte dell'imputato, costui, dopo aver ucciso il vecchio Francesco Macrì, il cognato Frank, la suocera Elisabetta e la cognata Maria, rivolse l'arma contro sua moglie, ma fu costretto a sparare perché il fucile si inceppò.

Il presidente, dott. Antonio Napolitano, dopo aver letto il capo di imputazione con il quale contestava allo imputato i quattro delitti, ha iniziato l'interrogatorio dell'Archina. Sono stati letti i suoi verbali e il giovane ammette la sua colpa. Ha confermati i particolari della sua infanzia e ha detto di non aver prestato servizio militare in quanto riformato dalla commissione di leva. A questo punto il presidente gli ha domandato il motivo per il quale era stato riformato, ma egli non ha saputo rispondere ed è stato necessario ordinare una indagine presso le competenti autorità militari.

Nicola Archina è completamente dominato da un delirio di delitti da lui commessi: ricorda solo di essersi trovato con un fucile in braccio e di avere sparato due colpi. Ricorda — ha dichiarato l'imputato — che due individui mi avvicinarono, mentre mi trovavo davanti al banco di un bar di Denver, e cominciarono a seguirmi. Io mi sentii fra di loro senza opporre nessuna resistenza. La lettera dell'uomo che ha accusato gli ha fatto [illegible] dell'indirizzo ha confermato molte circostanze [illegible] l'accusato. Si è [illegible] che per [illegible] ha [illegible] il giovane [illegible] alla moglie. Il [illegible] del padre [illegible] una volta per tutte la loro situazione matrimoniale. Nell'interrogatorio che Nicola Archina rese in America si parla molto spesso dei litigi avvenuti durante i due anni e mezzo di convivenza dei fratelli Archina con la famiglia Macrì. Il padre, che fu anch'egli espulso quale indesiderabile dagli U.S.A., aveva un carattere autoritario e litigioso. Costringeva i fratelli Archina a lavorare tutto il giorno per mantenere la sua famiglia e quando essi parlavano di matrimonio ricevevano regolarmente un netto rifiuto. Fu in questo ambiente che scoppiò, improvvisamente, verso l'ora di pranzo di domenica 24 maggio 1954, la tragedia nella quale trovarono la morte i quattro Macrì.

Nella sua relazione, il perito [illegible] ha ricostruito anche le vicende giudiziarie che portarono l'Archina vicino alla camera a gas. Ha esposto gli episodi relativi al primo processo, che si concluse, appunto, con la condanna a morte, quindi del ricorso alla Suprema Corte del Colorado, che annullò la sentenza di morte, ed ha [illegible] parlato della perizia con la quale lo imputato venne dichiarato non punibile perché totalmente infermo di mente.

Terminata questa fase della perizia è stato affrontato con la deposizione dei due periti di ufficio italiani i quali hanno concluso i loro esami tecnici affermando che l'imputato, all'epoca dei fatti era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. I due medici, dott. Marcello Vecchio e Vincenzo Della Rocca, sono stati sottoposti, a un fuoco di fila di domande. Hanno tutto con l'ammettere che l'Archina potrebbe essere un epilettoide, potrebbe, cioè, presentare in certi momenti alcuni sintomi di un epilettoide. Gli esami medici italiani sono stati svolti dopo la documentazione americana e sulla scorta di un'enciclopedia che non ha rilevato nessuna lesione cerebrale. A questo proposito i medici hanno ammesso, però, che la mancanza di lesioni non esclude una malattia mentale. In conclusione, quindi, prima ancora di ascoltare il consulente di parte, le tesi dell'accusa hanno ricevuto un duro colpo.

Negli ultimi minuti sono stati ascoltati due conoscenti dell'Archina: il primo, il suo compaesano Agostino Rocco, che fu affetto da epilessia e che ha ricordato come la madre dell'Archina, che allora era bambino, gli chiedesse spesso in quale modo quella malattia potesse essere curata. Il teste ha aggiunto di aver visto Nicola Archina anche in America e di averlo trovato molto depresso. Domenico Lombardo ha deposto su circostanze pressoché simili. Egli ha aggiunto che potè guarire, con delle cure americane, dalla sua grave malattia. Questo elemento sarà molto importante per la difesa, in quanto sarà possibile sostenere che le cure alle quali fu sottoposto l'imputato nel manicomio di Pueblo poterono guarirlo completamente.

Dopo l'inatteso intervento del P.M., di cui abbiamo già detto, il processo è stato aggiornato a questa mattina. Sarà ascoltato il perito di parte, dott. Mora D'Agostino e, forse, dopo le requisitorie del dott. Corrias, cominceranno gli interventi difensivi, degli avvocati Augusto Vidoman e Girolamo Bellavista, Aldo Casalinuovo e Salvatore Sfara.

Dopo otto udienze al tribunale di Catania

Oggi si avrà la sentenza per i fatti dell'8 luglio

La montatura poliziesca e molte altre speculazioni crollate - Sottolineato dalla difesa il significato che il processo assume nel quadro della lotta antifascista

(Dal nostro inviato speciale)

CATANIA, 16 — *Entro la giornata di domani il Tribunale di Catania emetterà la sentenza per i fatti dell'8 luglio '60, quando anche nella città etnea i lavoratori insorsero compatti all'appello antifascista e contro di loro la polizia mise in atto una dura repressione armata, il cui bilancio fu la morte del giovane compagno Salvatore Novembre, il ferimento di parecchi altri, l'arresto di un centinaio di persone e, ora, il processo a 43 cittadini, ventitre dei quali sono detenuti da circa un anno.*

Durante otto udienze (tante le arringhe della difesa — non contrastate anche nel pomeriggio) la montatura della polizia e della procura della Repubblica ha subito parecchi colpi. L'escussione del testimoniale, anche di quello a carico, ha confermato che a scendere in lotta non erano uomini «dalla natura istinti dell'uomo pressoché» come si sosterrà nella sentenza di rinvio a giudizio e come ha ribadito nella sua inaccettabile requisitoria il P.M., ma i lavoratori che intendevano riattestare la loro ferma opposizione al fascismo e al colpo di mano di Tambroni.

Ma, nel dibattimento, molte altre speculazioni sono miseramente crollate: il tentativo della polizia prima, della Magistratura impunite poi, di accreditare la tesi secondo la quale la lotta dell'estate era al centro di un piano di insurrezione generale, la maldestra manovra di far ricadere sui lavoratori, naturalmente per quest'ultima, le responsabilità di aver usato armi da fuoco, i riconoscimenti degli imputati, rivelatisi in gran parte erronei o addirittura artefatti, ecc. A questo si è quindi attraverso le parziali ammissioni dei teste.

Dell'andamento dell'istruttoria dibattimentale, tuttavia, come è noto, il P.M., al momento di fare le sue richieste, non ha voluto tenere che un conto molto parziale: per dieci imputati è stato sì costretto a chiedere l'assoluzione, per insufficienza di prove, per i dieci minori ha proposto il perdono giudiziale (che altro non è se non abbuono di condanna); ma per tutti gli altri ventitré cittadini ha chiesto grosse condanne per complessivi 43 anni e sei mesi di carcere, per l'assassinio di Novembre, le responsabilità di aver usato armi da fuoco, i riconoscimenti degli imputati, rivelatisi in gran parte erronei o addirittura artefatti, ecc. A questo si è quindi attraverso le parziali ammissioni dei teste.

Dell'andamento dell'istruttoria dibattimentale, tuttavia, come è noto, il P.M., al momento di fare le sue richieste, non ha voluto tenere che un conto molto parziale: per dieci imputati è stato sì costretto a chiedere l'assoluzione, per insufficienza di prove, per i dieci minori ha proposto il perdono giudiziale (che altro non è se non abbuono di condanna); ma per tutti gli altri ventitré cittadini ha chiesto grosse condanne per complessivi 43 anni e sei mesi di carcere, modificando la stessa rubrica dei reati contestati e aggiungendovi la imputazione della resistenza aggravata, della quale nemmeno la polizia aveva mai parlato.

Gli avvocati della difesa, quindi, a parte l'esame delle singole posizioni processuali, hanno insistito a lungo, sia ieri che oggi, sul significato che questo processo assume nel quadro generale della lotta antifascista, per l'applicazione ed il rispetto della Costituzione nata dalla Resistenza.

Sul carattere della brutale provocazione catanese hanno parlato in particolare gli avvocati Dato, Alco e Vullo.

L'avvocato Dato ha denunciato il tentativo della polizia di giustificare l'uso inconsulto delle armi da fuoco contro una folla di lavoratori, dalla quale partivano grida come: «viva la Resistenza», «viva Tambroni», sottolineando le incredibili contraddizioni nelle quali sono cascati, anche in udienza, i verbalizzanti.

Per radunata sediziosa, per esempio, e per oltraggio è processata, tra gli altri, la compagna Lo Presti, della segreteria della FGCI catanese, «rea» di avere temerariamente reagito alle violenze di un paio di poliziotti e di un sottotenente di P.S. Lo avvocato Vullo — che oggi è segretario del Comitato di solidarietà democratica — ha chiesto che il Tribunale applichi nei suoi confronti la discriminante prevista dall'articolo 4 del Decreto luogotenenziale del '46: la legittima reazione ad un atto arbitrario. «Anche la pubblica autorità — ha detto Vullo — deve rendersi responsabile, come ciascuno può vedere ogni giorno, di violazioni di legge».

Ora hanno anche parlato, gli avvocati Gesualdi, Bellocchio, Catania e Pugliese.

Domani dopo le arringhe [illegible] per la sentenza, che è prevista per il primo pomeriggio.

G. FRASCA POLARA

E' forse la pista giusta?

Trovata a Genova una «Opel» gialla

La macchina è stata lasciata da due giovani davanti alla casa del console argentino - I due si sono impossessati della Opel verde del diplomatico

GENOVA, 16 — La Opel dal colore giallo che a Roma qualche giorno fa sono travolte e uccise al Parioli l'avvocato Marcini, presidente del Patronato scolastico di Roma, è stata ritrovata a Genova. Dalle due di stamane è questa la domanda che [illegible] l'intero dintorno avevano [illegible] di Albaro la possono [illegible] Spiaggia [illegible] Ieri [illegible] Avevano [illegible] all'145 A quella ora il console generale dell'Argentina, dott. O. Damos Hector Grillo, abitante in via Dei Manzoni, ad Albaro, è uscito di casa per salire a bordo della propria auto, una Opel verde pagliarino, targata Genova 127763, che aveva lasciata parcheggiata in mezzo [illegible] Qualche minuto prima il dott. Grillo aveva avuto occasione di vedere dalla finestra l'automobile e [illegible] gli non era affatto preparato alla sorpresa che lo attendeva. Nel breve spazio di tempo trascorso per uscire dall'appartamento e [illegible] in strada, la sua Opel da verde pagliarino era diventata gialla avorio, col tetto chiaro e appariva notevolmente sproporzionata di vistose. Un giovane «barbuna» [illegible] ha lasciato solo nelle vicinanze dichiarata poi [illegible] ave e vedere un giovane abbandonare la Opel gialla e prendere posto su quella del Console. Il furto era stato compiuto con una tale rapidità che il gestante lo aveva registrato ma senza preoccuparsene, in quanto il cambiamento di macchina aveva avuto tutta l'apparenza di un fatto normale. Il dott. Grillo informava immediatamente dell'accaduto l'ufficio di mettere della Questura che provvedeva ad inviare sul posto un funzionario e una squadra di agenti. Nella Opel gialla perquisita, gli agenti rinvenivano documenti che hanno consentito di salire al suo proprietario. La polizia ovviamente non ha fornito alcun elemento in merito, ma si è appreso che si tratterebbe di un tedesco. Si dice, anzi, che gli occupanti della macchina fossero due tedeschi.

Imbavagliata e derubata

FERRARA, 16 — [illegible] a Ferrara [illegible] di Ferrara [illegible] Via Mazzini [illegible] 24 [illegible] 50 mila lire [illegible] dove si attende l'arrivo di una squadra della Squadra mobile e di uno della Polizia stradale, i quali collaboreranno alle ricerche.

Chiedete

nuova generazione

nelle edicole

Nel numero di questo settimana:

LA RIVOLTA DELL'UNIVERSITA'

Servizi da Firenze e da Milano sulle «giornate calde» della scuola italiana

UNA DOMANDA DOTTOR CASTRO

Il testo inedito delle domande e risposte tra Fidel e i prigionieri di Playa de Giron

IL SIGNOR MEZZO MILIARDO

Una intervista con Luis Suarez la mezzala spagnola ingaggiata per 500 milioni dall'Inter di Moratti ed Herrera.

Totocalcio

DOMENICA 18 GIUGNO

Scheda N. 39

TORNEO ITALIA 61

COPPA DELL'AMICIZIA FRANCIA ITALIA

MITROPA CUP